



EDITORIALE

ARTE, SCIENZA E FEDE: LA LEZIONE DEL FUTURISMO

DAVIDE RONDONI

Già da tempo, ed era ora, la considerazione rivolta al movimento futurista che sta per compiere cent'anni è uscita dalle secche dei pregiudizi che volevano Marinetti e co. un drappello di facinorosi ingenui. Tale uscita dalle ferree e tetre dogane del pregiudizio critico si deve al lavoro autorevole e paziente di critici e studiosi seri in vari campi dell'arte e della letteratura, da Calvesi a Crispolti, da Apollonio ad Agnese a Verdone, da Bertoni ai lavori di Paolo Valesio in corso tra Yale e New York, da Claudia Salaris fino a Beatrice Buscaroli. Quest'ultima ha curato in queste settimane la mostra «Aeropittura futurista. Angelo Caviglioni» proprio nella patria del pittore bolognese, indicato da Marinetti come artista dall'«ingegno plastico indiscutibile». Già un poeta poco incline al movimento e lontanissimo da ogni esito marinettiano, ovvero Piero Bigongjari - che si definiva un bradipo di contro a tutti i miti della velocità - avvertiva trent'anni fa: «Nel 1900 Max Plank enuncia la "teoria dei quanti", cioè il concetto rivoluzionario degli atomi di energia, che è un avvenimento decisivo per lo sviluppo della scienza e che è di solito considerato l'elemento di passaggio tra la fisica classica e la fisica moderna o quantistica». Bigongjari, sodale di quel Mario Luzi che avrebbe scritto che ai poeti interessa la "fisica" dell'esistente più che la chimica, prosegue in quelle pagine ricordando che nel 1909 - cioè nel medesimo anno del Manifesto di Marinetti su "Le Figaro" - lo stesso Plank alla Columbia University «proponeva la teoria del disordine elementare come principio e perno dell'entropia o disordine microscopico». Nel 1905, Einstein fonda la teoria in cui si riconoscono nuove proprietà peculiari del tempo e dello spazio. E nel '16, ancora Einstein formula la teoria della relatività generale secondo cui spazio e tempo son elementi relativi l'uno all'altro. Cambia definitivamente la concezione del rapporto uomo-natura. Marinetti aveva scritto in quel Manifesto: «Il Tempo e lo Spazio morirono ieri». In questo nuovo rapporto uomo-natura, l'esperienza dell'aeropittura che contagiò tanti artisti fu un capitolo fondamentale. Caviglioni fu uno dei protagonisti. Questi era, nella definizione affettuosa e fucilante di Marinetti, un "futurista passatista" sia per l'aria da "curato" che aveva - uomo di fede profonda - sia perché all'opera di futurista affiancava quella di restauratore di soffitti antichi. Nell'opera di Caviglioni, come in quella di Fillia, di Pippo Rizzo e altri, trova espressione quel manifesto della arte religiosa che i futuristi promossero e che rappresenta uno dei momenti più concettualmente alti del movimento. L'esigenza di affrontare il problema religioso nasce nei futuristi non solo dalle linee cristiane che nutrono il senso positivo e drammatico dell'esistenza del Marinetti mangiapreti e cattolico - più volte si accostò ai sacramenti - che con Caviglioni si compiacceva d'essere «fermamente nella tradizione cattolica e nelle sue nuove bellezze pittoriche». Ma è per così dire tale ricerca è una necessità interna al lavoro estetico. Le nuove prospettive aperte dall'altezza e dal movimento aerei, le coincidenze con le scoperte scientifiche, muovono a considerare il rapporto con il reale ancor più connesso al problema spirituale e religioso. Innanzitutto come rivisitazione personale dei temi e delle immagini del cattolicesimo, e in generale del rapporto con Dio. Il che contiene un bruciante richiamo a responsabilità attuali. In questo momento infatti, nuove scoperte e gravi dibattiti scientifici accendono le menti. E gli artisti cosa fanno? Trovano come Marinetti e co. materia per un acquisto di coscienza e di forme, anche a rischio di errare, di discutere e giocandosi la faccia, e comunque puntando verso l'alto? O vanno al trano di idee preconfezionate? E del mistero, di Dio hanno nuova e così febbrile, allegria curiosità?

AGORÀ



CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Dibattito
*Il XX settembre festa
del Risorgimento?
Gli storici divisi*

PAGINA 32



Anniversari
*Alberto Manzi,
maestro in tv
ma anche nella vita*

PAGINA 33



Musica
*50 anni fa moriva
Beniamino Gigli,
star della lirica*

PAGINA 35



Calcio
*Giovane e vincente:
ecco perché convince
il modello Udinese*

PAGINA 37



IL CASO. *In Russia è un fenomeno letterario, anche se non piace a Putin:
il romanzo sugli orrori della guerra del trentenne Arkady Babchenko*

Il Tolstoj ceceno

DI RICCARDO MICHELUCCI

Non esistono mezze misure per chi racconta la guerra in Cecenia: o finisci ammazzato perché cerchi di scoprire la verità - la povera Anna Politkovskaya è solo l'ultimo esempio - o vieni celebrato come il nuovo Tolstoj perché riesci a trasformare in letteratura uno tra i più oscuri conflitti moderni. A Mosca non hanno ancora trovato una soluzione alla matassa cecena, ma in compenso sono certi di aver scovato nientemeno che l'erede intellettuale dell'autore di



Guerra e pace. Molti elementi suggeriscono in realtà un parallelismo tra Tolstoj e il trentenne Arkady Babchenko. Entrambi soldati nel Caucaso (in Crimea e, appunto, in Cecenia), si mettono a scrivere dopo essere tornati profondamente cambiati dall'esperienza del fronte. Entrambi subiscono tentativi di censura perché gettano pesanti ombre sul comportamento dell'esercito russo. Come il suo illustre predecessore, anche Babchenko racconta la guerra dall'interno con una sintesi perfetta di realismo e immaginazione, crudezza e lirismo. Il suo *A soldier's war in Chechnya* («La guerra di un soldato in Cecenia») è stato paragonato ai *Racconti di Sebastopoli* di Tolstoj, ha vinto il premio come miglior debutto letterario in patria e sta raccogliendo grandi consensi anche all'estero: dopo l'edizione inglese appena uscita, nei prossimi mesi sarà tradotto anche in francese, in tedesco e in italiano. E per descrivere quello che viene considerato uno degli astri nascenti della nuova letteratura russa sono stati scomodati altri giganti del passato. Alcuni hanno evocato



Soldati russi a Grozny nel 2000. Sopra: a sinistra Arkady Babchenko, a destra Lev Tolstoj

Al fronte nel '95, a soli 18 anni, è stato congedato nel 2000. Da allora si è messo a raccontare il conflitto e c'è chi lo paragona all'autore di «Guerra e pace». Ma il suo libro dà fastidio al regime

l'Hemingway di *Addio alle armi*, mentre Rosamund Bartlett, autrice della più accreditata biografia di Anton Cechov, ha affermato che «Babchenko struttura i paragrafi e le frasi allo scopo di raggiungere il massimo effetto emotivo, proprio

dopo, per prendere parte alla nuova campagna cecena lanciata da Putin alla fine degli anni '90. Stavolta è lui a scegliere di tornare, quasi a voler completare una sorta di catartica discesa agli inferi. «Non so spiegare perché presi quella

decisione - racconta nel libro - mi sentivo attratto in modo irresistibile. Era come se solo il mio corpo fosse tornato dalla guerra e la mia anima fosse rimasta là». Congedato nel 2000, inizia a scrivere racconti in prima persona, a metà strada tra il saggio e la letteratura, che vengono pubblicati su alcune riviste letterarie russe. Le storie adesso raccolte in un libro sono collegate dagli stessi personaggi e dai medesimi luoghi, con un denominatore comune di orrori che tolgono il respiro e molti particolari poco edificanti per l'esercito di Putin. Come il

commercio di armi tra soldati russi e ribelli ceceni, l'incompetenza dei militari che si traduce in episodi di brutalità gratuita, l'endemico bullismo nelle caserme con le giovani reclute costrette a subire feroci pestaggi notturni. Nel breve volgere di poche settimane anche l'autore abbandona i panni del giovane inesperto per trasformarsi in un soldato cinico e abbruttito, capace di eseguire qualunque ordine senza scrupoli né rimorsi: «Il comandante ci ordinò di penetrare nel villaggio. Tutti gli uomini



vennero radunati nella piazza dove furono presi a calci dai soldati. Un commilitone immobilizzò a terra uno di loro con un piede mentre un altro gli tolse i pantaloni e gli recise lo scroto. In mezza giornata tutti gli uomini del villaggio vennero castrati». Altrettanto terribile era la sorte di chi cadeva nelle mani dei ribelli ceceni. Yakoviev, uno dei commilitoni di Babchenko, sparì durante l'assedio di Grozny e venne ritrovato nella cantina di una casa di campagna. «I ribelli - si legge nel libro - l'avevano aperto come una scatola di carne. Avevano estratto il suo intestino per strangolarlo mentre era ancora in vita. Con il suo sangue avevano scritto sul muro "Allah akbar" (Allah è grande)». I particolari più macabri sono a tratti alleggeriti dalle descrizioni dei paesaggi del Caucaso in un libro che non ha intenti didascalici, non offre interpretazioni ma si limita a raccontare, con grande efficacia, i pensieri e le azioni di un soldato inghiottito in un mattatoio a cielo aperto. Oggi Babchenko scrive sulla *Novaya Gazeta*, il quotidiano d'opposizione dove lavorava la Politkovskaya.

**NATALE
D'AUTORE**
Arslan, Galliani, Mussapi

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola con *Avenire*
da martedì 4 dicembre

ANZITUTTO

Gb, mea culpa per l'ultimo martire cattolico

◆ Tre secoli fa il Regno Unito lo uccise per il semplice fatto di essere un religioso cattolico; oggi le autorità britanniche lo commemorano con una targa celebrativa nel luogo in cui fu arrestato per poi essere messo a morte. Nei giorni scorsi San David Lewis, gesuita inglese, è stato ricordato all'abbazia di Llantarnam, in Galles, proprio laddove nel 1678 fu imprigionato con l'accusa di essere un prete cattolico e di celebrare clandestinamente i riti religiosi proibiti dalla Corona. Arrestato il 17 novembre 1678, Lewis fu condannato a morte un anno dopo a Usk. «Diciamo che con questa targa si è voluto ristabilire la storia», ha precisato Brian McDowell, della Cwmbran Historical Society, al momento della commemorazione del gesuita. Lewis fu l'ultimo dei 40 cattolici martirizzati in Inghilterra durante la persecuzione antiromana condotta nel Regno Unito. (L.Faz.)

Vivere un anno con Dietrich Bonhoeffer

◆ Da Queriniana esce di Dietrich Bonhoeffer «Voglio vivere questi giorni con voi» (pagine 416, euro 29,00) a cura di Manfred Weber: 365 testi, noti e meno noti, del grande teologo tedesco, per accompagnarci ogni giorno dell'anno sulla strada dell'«essere-per-gli-altri». Questo breviario bonhoefferiano raccoglie dalle sue opere, tradotte o non tradotte in lingua italiana, 365 testi che accompagnano il lettore e la lettrice. Il titolo «Voglio vivere questi giorni con voi» si ispira alla frase tratta dalla poesia «Da potenze benigne», scritta alla fine del 1944 in prigione. I pensieri qui raccolti da tutte le opere di Bonhoeffer sono un testamento con il quale noi possiamo vivere ogni giorno dell'anno: diceva Bonhoeffer: «Ogni nuovo mattino è un nuovo inizio della nostra vita». «Ogni giorno è un tutto concluso».

Giornalismo, a Roma sette lezioni

◆ Sette assi del giornalismo mondiale tra dicembre e giugno saranno all'Auditorium a Roma. Le «Lezioni di giornalismo», prodotte da Fondazione Musica per Roma con Internazionale, curate da Chiara Nielsen, Oscar Pizzo e Guido Barbieri, cominceranno il 2 dicembre con «Cronache dall'occupazione», lezione di Amira Hass, corrispondente del quotidiano israeliano «Haaretz» dai Territori Occupati. Quindi Robert Fisk, corrispondente dal Medio Oriente per «The Independent», Fred Pearce, consulente di «New Scientist», Alexander Stille, professore di giornalismo alla Columbia University, James Nachtwey, fotoreporter di guerra e fondatore dell'agenzia fotografica VII, Marjane Satrapi, autrice di fumetti iraniana e regista, e David Remnick, direttore del «New Yorker», corrispondente da Mosca per il «Washington Post» e vincitore del Pulitzer 1994.